



Marina Forti

La «rivoluzione» ucraina

Chi la chiama «rivoluzione agricola», o chi «investimento straniero», o di un nuovo caso di «accaparramento». L'oggetto concupito è la terra arabile, e la scena questa volta è l'Ucraina, con le sue grandi pianure coltivate. Un reportage della Bbc spiega i termini del problema. Da un lato ci sono terre «dimenticate dal tempo», un «patchwork di piccolo campi lavorati da agricoltori locali come si fa da generazioni, con pale e falci a mano, carretti e aratri trainati da cavalli». Dall'altro ci sono forze esterne che cercano «nuove opportunità» in questo che era uno dei grandi d'Europa, pronte a entrare in azione «armate di flotte di miet-trabbi e altri macchinari agricoli modernissimi», con una strategia di grandi aziende agricole. Una rivoluzione, in effetti. «Ma non si tratta di soldi e capacità ucraine che sta attuando questa rivoluzione agricola, si tratta di governi e grandi aziende stranieri», spiega la tv pubblica britannica.

Investitori iblici, russi, britannici e altri si stanno buttando sulle terre dell'Ucraina. Un po' come sta succedendo in molti paesi africani - questa rubrica ne ha parlato anche di recente. Molti paesi stanno cercando di investire in terre coltivabili, per garantirsi rifornimenti stabili di generi alimentari in un momento di alti e bassi del mercato internazionale delle derrate (instabilità destinata a crescere con le incertezze del clima globale e l'aumento della domanda di un'umanità sempre più numerosa). Ma, appunto, non si tratta solo di Africa.

La Bbc fa l'esempio di una grande azienda britannica, Landkom, che sta investendo milioni in macchinari e infrastrutture. Quest'anno raccoglie circa 60mila tonnellate di grano da aziende estese su centinaia di chilometri quadrati: nella previsione che con la domanda di cibo in aumento, ci sono buoni profitti da fare. Naturalmente questo significa introdurre una notevole concentrazione della terra in un posto, come l'Ucraina, dove gran parte dei terreni coltivabili sono divisi in piccoli appezzamenti, ciascuno in possesso di una famiglia - è l'eredità storica delle riforme agrarie della rivoluzione socialista. Il fondatore e amministratore esecutivo della Landkom, Richard Spinks, ex ufficiale della Royal Air Force britannica diventato imprenditore, ha negoziato con ben 190 di questi piccoli proprietari, strappando accordi di leasing a lungo termine, fino a mettere insieme una delle più grandi aziende agricole del paese.

Una moderna forma di grande proprietà tenera? La nuova tendenza ha cominciato a creare qualche inquietudine in Ucraina. La modernizzazione, sì, ma c'è chi paventa una nuova forma di «colonialismo». Più ancora della concentrazione delle terre, preoccupa il fatto che siano capitali stranieri a prendere il controllo delle fertissime pianure ucraine: una questione di «sovranità nazionale». «Non siamo contro gli investimenti stranieri, dice alla Bbc Vasyl Il Pryta, capo del locale sindacato degli agricoltori, ma «devono andare a vantaggio del popolo ucraino, non di aziende straniere». Altri parlano di colonialismo bello e buono: dopo quello russo, ora quello occidentale.

Quanto a Spinks, ha cominciato a fare donazioni al locale ospedale. Il loro della sua azienda è ben visibile sulle ambulanze. Quando si tratta di conquistare il benevolere pubblico, l'investimento ha un ritorno assicurato.

ITALIA-LIBIA

Il manifesto

DIR. RESPONSABILE
Vittorio Sgarbi

CONSIGLIO DI GESTIONE
Michele Serra
Michele Serra
Michele Serra
Michele Serra

CAPOREDATTORE
Michele Serra

REDAZIONE
Via Salaria 516, 00198 Roma
Tel. 06 8379131
E-mail: manifesto@manifesto.it
E-mail: manifesto@manifesto.it
E-mail: manifesto@manifesto.it
E-mail: manifesto@manifesto.it

ABBONAMENTI
PUBBLICITÀ
DISTRIBUZIONE

Vietato leggerlo

La Libia vieta la pubblicazione di «A un passo dalla forca» di Angelo Del Boca. Il motivo: lo storico del colonialismo ha esaltato troppo «i Senussiti e il loro ruolo nell'indipendenza». Ma il primo a farlo è stato proprio il colonnello Gheddafi

DALLA PRIMA

Angelo Del Boca

A Tripoli c'è qualcosa che non funziona

Voglio citare, per chi è distratto, i miei due libri su Gheddafi in Libia (Laterza, poi Mondadori), la biografia del colonnello Gheddafi (*Una sfida dal deserto*, Laterza) e, per ultimo *A un passo dalla forca* (Baldini-Castoldi-Dalai) che illustra le gesta di Mohamed Fekini, uno degli eroi della Resistenza libica in Tripolitania e nel Fezzan.

Credo dunque di aver fatto il mio dovere di storico e di essermi meritato la stima e la riconoscenza del popolo libico, tanto più quando ho appreso che nell'agosto del 2008 il presidente del Consiglio Silvio Berlusconi e il capo della Giamaħirya libica Muammar Gheddafi hanno firmato un accordo che pone fine ai vecchi contrasti, con un ragguardevole indennizzo materiale e, soprattutto, con la richiesta italiana, tanto auspicata in Libia, del perdono per i delitti consumati dai governi di Giolitti e di Mussolini.

Ma il 25 luglio 2009 il Comitato Popolare Generale per la Cultura e l'Informazione, Direzione Generale per la Stampa, pubblica un «rapporto» di 27 righe (fattori gentilmente pervenire dalla famiglia Fekini) le cui conclusioni lapidarie recitano a proposito del mio ultimo libro *A un passo dalla forca*: «Pertanto riteniamo di confiscare il libro e vietare la circolazione». Dappriincipio non credo ai miei occhi anche perché le motivazioni della confisca sono assolutamente banali e ingiustificate. Ad esempio mi si rimprovera di aver esaltato «i Senussiti» ed il loro ruolo nell'«indipendenza», quando il primo ad esaltarla la Senussia è il colonnello Gheddafi, il quale sbarca a Roma dall'aereo ostentando sulla divisa militare una foto di Omar al-Mukħar, capo della Resistenza anti-italiana in Cirenaica, impiccato da Graziani nel lager di Soluch. Ora Omar al-Mukħar, al momento dell'arresto e dell'impiccagione è esattamente il vicario del capo della Senussia, Mohamed Idris, futuro re della Libia, e questo particolare il colonnello Gheddafi lo sa senza alcuna ombra di dubbio.

Ma c'è di più. Mentre il ministero della Cultura libica mi pone all'indice con motivazioni più comiche che banali, l'ambasciatore libico a Roma, Hafed Gaddur, mi avverte che in ambasciata è depositata un'onorificenza conferitami dal governo libico e mi invita a ritirarla. Mi invita, inoltre, a partecipare, il 23 settembre 2009 al ricevimento che si terrà in via Nazionale in occasione del quarantesimo anniversario della Rivoluzione del 1° settembre 1969.

C'è, evidentemente, qualcosa che non funziona ai vertici della Giamaħirya libica. Da una parte mi si insinuisce di una onorificenza per l'amicizia che ho dimostrato per decenni per il popolo libico, e dall'altra si minaccia di confiscarmi un libro che ho scritto per elogiare la Resistenza della popolazione montanara della Tripolitania.

Sono troppo indignato per solleciare scuse o rettifiche. La sola cosa che mi sento di fare, d'ora innanzi, è di disinteressarmi totalmente di un paese che ho tanto amato per il suo coraggio e la somma delle sue sofferenze. È un po' il destino dei terzo-mondisti. Ricordo la delusione e l'amarezza dell'amico Basil David-med Shad Barre sprofondare la Somalia nel caos dal quale non è ancora uscita.



Tommaso Di Francesco

La scelta del governo di Tripoli di «vietare la circolazione» del libro «A un passo dalla forca», denunciata oggi sul *manifesto* dall'autore, lo storico di Angelo Del Boca, desta serie preoccupazioni e interroganti. È inevitabilmente rimanda al libro stesso, alla sua straordinaria novità. Ma anche al ruolo di storico del colonialismo di Del Boca.

Per il libro - uscito nel 2007 presso la casa editrice Baldini Castoldi Dalai, con tre edizioni, in francese, in inglese e, negli Stati Uniti, curato da docenti della Harvard University - lo stesso Angelo Del Boca ci raccontava di avere scoperto «la serenità con cui la Libia colonizzata guardava l'Italia» attraverso la lettura, per la prima volta, di una cronaca diretta del patriota Mohamed Fekini che dichiarava: «Mi sono deciso a scrivere quando ho visto i colonialisti distruggere il mio popolo».

«Pubblicare una volta sola nella vita di uno storico quello che è capitato a me», ci raccontava Del Boca all'uscita della seconda edizione del libro. Che cosa dunque era capitato allo storico del colonialismo italiano che è stato anche reporter di guerra - nel 1951 era in Tunisia, nel 1954 è stato il primo ad arrivare dopo i fatti di Algeri, poi ha seguito nell'Aurès tutti i combattimenti, e il suo primo reportage ha avuto la fortuna di essere pubblicato da Jean Paul Sartre su *Tempus Modernes*? È capitato di avere avuto fra le mani un docu-

mento eccezionale, la cronaca della colonizzazione italiana, delle sue atrocità e infamie, scritta da uno dei capi della resistenza, il patriota libico Mohamed Fekini. In buona sostanza le memorie del «nemico», il punto di vista del nemico sulle infamie e incapacità degli italiani. Arrivaragli quasi per caso, quando l'avvocato internazionale Anwar Fekini venne d'aiuto a chiedergli se voleva scrivere qualcosa sulle memorie del nonno, Mohamed Fekini.

La parte più importante di questa testimonianza è che quando l'Italia ha concesso alla Libia un parzialissimo statuto di diritti, Mohamed Fekini è stato tra i difensori di questa esperienza, grazie anche al figlio Hassan, che lui aveva mandato a studiare a Torino giurisprudenza e che poi morirà per sedare una rivolta nel Gebel al nome degli italiani ma contro il padre del padre. Quando il generale Rodolfo Graziani - racconta il libro di Del Boca - si trova nel 1922 a dover riportare i berberi sul governo che la guerra la sa fare, il primo ostacolo è lui, Mohamed Fekini, che ha migliaia di armati, con

canonici e mitragliatrici. Fekini è l'uomo di Sciarra-Sciar, vale a dire della storica sconfitta degli italiani nel 1911, quando muoiono in combattimento 550 militari, bersagliati e alpini. Ricordiamo che più tardi Graziani sarà il protagonista come viceré delle stragi di massa della Repubblica di Salò. C'è una lettera bellissima. Graziani insieme alla sua lettera un giorno fece «recapitare» con un aeroplano anche delle bombe che distrussero la casa di Fekini. L'ira del criminale Graziani era motivata dall'aver scoperto di avere di fronte non solo un combattente ma un politico. Che nel periodo della tregua che va dal 1916 al 1920, era stato nominato anche consigliere del governo di Tripoli. L'Italia è andata in Libia pensando di avere di fronte analfebati, subumani, persone senza cultura. In realtà c'erano molte famiglie che mandavano a studiare i figli al Cairo, a Costantinopoli, a Tunisi o alla Sorbona. I figli di Mohamed Fekini studiavano alla Sorbona.

Per decenni la nostra storia ha cancellato le atrocità «innovative», i campi di concentramento, le maree di deportazione, che abbiamo compiuto in tutta la campagna di Libia. Dal 1991 al 1990, quando la resistenza in Tripolitania ripara in Algeria, e quella in Cirenaica viene sconfitta e Omar al-Mukħar è impiccato nel 1982 da-

questo numero è stato chiuso in redazione alle 21.30

l'ultima pagina 69.240

manifesto cd
musica.ilmanifesto.it

Cari compagni, nella mia edicola non trovo il manifesto. Fate qualcosa.

edicola _____

via _____

località _____ PI _____

Da inviare a: diffusione@redscope.it o via fax 06 39762130



MARQUES A TRIPOLI/EMMA AP

Quasi liberi i due svizzeri trattenuti a Tripoli

I due svizzeri in ostaggio a Tripoli sarebbero per essere riportati a casa. I due sono trattenuti per ritorsione in seguito all'arresto del figlio di Gheddafi, Hannibal. Un aereo del Consiglio federale elvetico sarebbe già in viaggio, ma per ora non ci sono conferme ufficiali. Intanto in Svizzera dimpano le polemiche. Il presidente della Confederazione Hans-Rudolf Merz

«Sono infuriato e nauseato». Tutt'altro che british la presa di posizione del primo ministro inglese, Gordon Brown, nel commentare l'accoglienza trionfale riservata la settimana scorsa al libico Abdalbaset al-Meghrabi, condannato per l'attentato di Lockerbie e liberato dalla Scozia. Il premier ha spiegato che a luglio aveva detto al leader libico Muammar Gheddafi che il governo britannico non poteva avere alcun ruolo nella liberazione per motivi umanitari di Al Meghrabi, decisione che è stata presa dall'esecutivo scozzese. Parlando in conferenza stampa a Downing Street con il primo ministro israeliano Benjamin Netanyahu, Brown ha detto che l'impegno della

Gran Bretagna contro il terrorismo resta «assoluto», e ha negato che la vicenda possa danneggiare i rapporti con gli Usa o altri paesi che combattono il terrorismo. Abdalbaset Al Mohamed al-Meghrabi, 57 anni, unica persona riconosciuta colpevole per l'attentato di Lockerbie del 1988, in cui morirono 270 persone, è stato scarcerato giovedì scorso in Scozia per motivi di salute. Il libico soffre di un cancro in fase terminale, e i medici non gli danno più di tre mesi di vita. Lunedì, il ministro della Giustizia scozzese, Kenny Macaskill, si è dovuto difendere davanti al Parlamento scozzese sulla decisione di liberare il libico, condannato a 27 anni di reclusione, dopo la tempistica politica scoppiana in Scozia. Il titolare della Giustizia ha affermato davanti ai deputati di aver ricevuto «assistenza» dalla Libia che il ritorno in Patria di Meghrabi sarebbe avvenuto «in maniera discreta».

FRECCIE TRICOLORI • La Russa: «Stupido per le polemiche». L'Idv: «Pari Napolitano» Franceschini: «Berlusconi almeno chieda a Gheddafi di rispettare i diritti umani»

C.L. ROMA

Il gnazio La Russa si dice meravigliato per le polemiche sorte sull'invio della pattuglia acrobatica in Libia: «Il presidente del consiglio ci va - ha detto ieri il titolare della Difesa - altri ministri ci sono andati, perché non dovrebbero andarci le Freccie tricolori?».

Il collega Franco Frattini, che dopo aver criticato l'Unione europea sull'immigrazione è stato pesantemente bacchettato da Bruxelles, si allinea. Per lui le Freccie tricolori «rappresentano l'orgoglio italiano e credo che sia giusto che i leader africani riuniti a Tripoli le vedano strecciare». Ma i due esponenti di governo non sono i soli, anche all'interno della stessa maggioranza, a vedere di buon occhio le evoluzioni acrobatiche che i nostri aerei potrebbero compiere nei cieli libici.

Sull'opportunità di inviare gli aerei ieri l'Italia dei valori ha chiesto l'intervento del presidente della Repubblica Giorgio Napolitano, in qualità di comandante delle Forze armate. E nel merito dell'accordo tra Roma e Tripoli, ventato sia da Berlusconi che dal ministro degli Interni Roberto Maroni come ottimo perché in grado di fermare gli sparchi, ha honizzato il senatore Felice Bellisario: «L'accordo con la Libia funziona? Certo, ma solo per i libici. Dalla Libia continuano ad arrivare gommoni e barconi carichi di disperati. Segno che i pari non vengono affatto rispettati da Gheddafi che, ormai è chiaro: si è preso i soldi e non ha alcuna intenzione di soccorrere chi scappa da guerra e fame per cercare un futuro migliore». Dai radicali, infine, un appello a Berlusconi perché utilizzi la sua anzianità con Gheddafi per ottenere una moratoria della pena di morte: «Ghelo impongo-no la coerenza con le iniziative e gli impegni che l'Italia ha promesso in materia alle Nazioni unite - hanno detto Donatella Porceti e Marco Perduca -. Ma ghelo dovrebbe anche imporre la coscienza di chi face (e quindi accconsente?) di fronte alla quotidiana strage di migranti vittime del traffico di esseri umani orchestrato dalle autorità libiche».

Il collega Franco Frattini, che dopo aver criticato l'Unione europea sull'immigrazione è stato pesantemente bacchettato da Bruxelles, si allinea. Per lui le Freccie tricolori «rappresentano l'orgoglio italiano e credo che sia giusto che i leader africani riuniti a Tripoli le vedano strecciare». Ma i due esponenti di governo non sono i soli, anche all'interno della stessa maggioranza, a vedere di buon occhio le evoluzioni acrobatiche che i nostri aerei potrebbero compiere nei cieli libici. Mancano infatti ormai soli quattro giorni all'annunciata visita che il 30 agosto il Silvio Berlusconi farà a Gheddafi per festeggiare il primo anniversario del Trattato di amicizia tra Italia e Libia, e le polemiche sulla visita che sulla decisione di inviare come segno di omaggio al leader libico la pattuglia acrobatica non si placano. Anzi, più passa il tempo e più il viaggio a Tripoli del premier diventa un caso. Ieri perfino l'Udc, di solito non incline a gesti spettacolari, ha annunciato che la se la visita non verrà annullata organizzerà un sit in di protesta davanti all'ambasciata libica a Roma «per protestare contro le continue provocazioni del colon-

Ma non è solo l'imbarazzo per la possibile presenza al Meghrabi alle celebrazioni della rivoluzione libica, previste per il primo settembre, a suscitare le lamentele. Più di tutto, anche perché riguardano in prima persona l'Italia, sono proprio i contenuti del Trattato di amicizia che fanno discutere. Da questi infatti dipende l'impegno assunto da Gheddafi con Berlusconi di impedire la partenza delle carrette cariche di disperati e il modo in cui nel paese vengono trattati gli immigrati. Ed è su questo punto che battono in modo particolare le critiche oppositive. Ieri ne ha parlato anche Dario Franceschini, che in mattinata si è recato in visita ai cinque eritrei sopravvissuti all'ultima strage del Mediterraneo. «Ci aspetta-mo che il governo italiano e il presidente del consiglio - ha detto il segretario del Pd - oltre a portare in Libia le Freccie tricolori, chieda invece garanzia assoluta del rispetto del diritto internazionale e dei diritti dell'uomo per quelle persone che erano venute in Italia per sfuggire dalla miseria e dalla guerra del loro paese». «La morte in mare di 70 persone - ha proseguito il senatore democratico Pietro Marcellano - non è purtroppo un ca-

so isolato di inumanità. Sui centri nei quali in Libia vengono detenuti i migranti in arrivo dall'Asia e dall'Asia e quelli respinti mentre tentavano di raggiungere l'Italia, si stanno accumulando da mesi denunce di violenze, di torture e anche di omicidi».



TRIPOLI - LONDRA

I libici investono nel mattone inglese

Fra Libia e Gran Bretagna, nonostante la crisi sul caso Lockerbie, gli affari vanno a gonfie vele. Oltre 275 milioni di sterline sono stati investiti dal fondo sovrano Libyan Investment Authority (Lia) nell'acquisto di immobili a Londra. Lo ha riportato ieri il quotidiano britannico «Guardian» che ha spiegato come gli agenti londinesi della Lia abbiano ricevuto il mandato per cercare una sede per i propri uffici inglesi. Secondo il quotidiano, questa messa in preventivo l'arrivo di ingenti investimenti. Il fondo sovrano, veniva dall'aria. Poi usavano il sistema «terra bruciata» con le bombe incendiarie, prima dell'holocausto a napalm. Vere anticipazioni. Le vittime, solo in Libia, sono state centomila. Una cifra che non dice molto, se si pensa che le vittime etiopiche sono state trecentomila. Ma se rapporiamo la cifra alla popolazione del 1911 - i libici erano allora 800mila secondo i censimenti turchi e italiani - vuol dire che un libico su otto è morto combattendo per liberare il proprio paese.

USA • L'ospite «sgradiato» arriverà il 23 settembre Una collina nel New Jersey per la tenda del colonnello

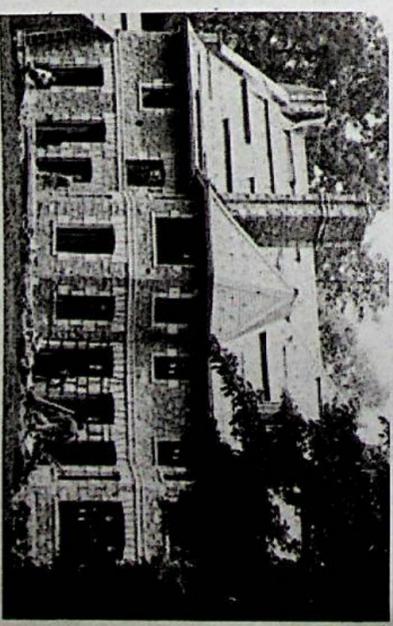
Matteo Bosco Bortolasso ENGLEWOOD (NEW JERSEY)

«Sì, ho visto pure qualche operaio italo-americano, di Bari forse, non mi ricordo». Una giovane studentessa di medicina, per metà portoricana e per metà italiana, osserva da diverse settimane lo strano lavoro nella casa di fronte alla sua. Strano come sarà l'ospite che arriverà il prossimo 23 settembre. Nonostante le proteste, i preparativi fervono: a Englewood, un villaggio del New Jersey, ruspe ed operai stanno lavorando incessantemente per restaurare la reggia che ospiterà Muammar Gheddafi in occasione della sua visita negli Stati Uniti, per parlare all'Assemblea Generale delle Nazioni Unite.

Stiamo a mezz'ora di macchina da New York: la villa di Gheddafi sta in cima ad una collina e assomiglia da un

maniero di pietra in stile neogotico. Veni stazze e un enorme giardino incolto di quasi due ettari dove gli operai stanno ricavando un piccolo lago. È lì che, secondo i piani, il colonnello planterà la sua tenda? Il capo del cantiere, un uomo dai tratti asiatici, non si sbilancia limitandosi ad un rituale «no comment». Il via vai delle ruspe su Palisades Avenue ha irritato molti vicini. E c'è chi obietta alla prospettiva che la tenda di Gheddafi sorga non lontano da una yeshiva, una scuola ebraica. «Devono avere davvero parecchi soldi», commenta David Prichard, che abita sulla collina da «americani dream» dove il governo di Tripoli possiede l'appartamento di terreno. «È una bellissima zona, a pochi minuti dalla città - ammette Prichard, cittadino britannico sposato con un'americana - c'è tanto spazio, la piscina per i bambini...».

so, con un editoriale sul quotidiano israeliano *The Jerusalem Post*, era stato nei giorni scorsi un altro residente di Palisades Avenue, il rabbino Shmuley Boiesachi. «Sapevo, quando mi trasferii a Englewood dieci anni fa che la proprietà accanto alla nostra era la residenza dell'ambasciatore libico al l'Onu, ma per molti anni è rimasta abbandonata e gravata - mi dicono - da milioni di dollari di tasse arretrate». Gheddafi, a dire il vero, avrebbe voluto piantare la sua tenda a Central Park, come aveva fatto a Villa Pamphili a Roma. Secondo voci non confermate la missione libica avrebbe chiesto il permesso agli Usa e una volta ricevuto il diniego avrebbe puntato alla villa abbandonata nel New Jersey. Ma a Englewood, un'area dove risiedono parecchi ebrei ortodossi, c'è chi pensa che non sia ancora detta l'ultima parola soprattutto dopo il benvenuto da eroe dato da Gheddafi all'attentatore di Lockerbie Abdalbaset al Meghrabi liberato dalla Scozia. «Il Dipartimento di Stato dovrebbe negargli il visto», ha detto il sindaco della cittadina Michael Wildes pur ammet-



LA RESIDENZA DI PROPRIETÀ LIBICA CHE OSPITERÀ GHEDDAFI NEGLI USA/FRANCESCO AP



ASSALTI FRONTALI

manifesto cd
ASSALTI FRONTALI
UN'INTESA PERRETTA
 "ECCOCI DI NUOVO, IL DISCO NUMERO SETTE ESCE DAL MIO CUORE". Con queste parole inizia "Un'intesa perfetta", il ritorno di Assalti Frontali con il nuovo cd. Le firme di Miliani A, Irona di Pol G e Glasnost, le basi di Bonnoi, la postproduzione di Casanovica, ci regalano una nuova splendida pagina della migliore rap poetry urbana e milanese che l'Italia conosca.

IN CONCERTO

MERCOLEDÌ 26 AGOSTO
BRESCIA
 ORE 22
 Festa Radio Onda di Urto

tendo di aver pochi strumenti per impedire che Gheddafi si accampi nel suo territorio. Da giorni il primo cittadino è sulle barricate, esattamente come Arthur O'Keefe, capo della polizia locale, la cui stazione è al piedi della collina. Il militare ha iniziato a contattare i colleghi di New York e Washington, perché «non si sa mai». In effetti, un paio di volanti continuano a andare su e giù dalla collina, non sia mai che alla fine succede qualcosa.

